

Grande Tōkyō, piccola Tōkyō

Sono arrivata a Tōkyō che avevo poco piú di vent'anni. Sono partita da Roma con una immensa valigia color ciliegia, una laurea in Lettere e mia sorella a scortarmi all'aeroporto.

Dovevo restare un anno. Ne sono passati quindici. Sono ancora qui.

Da bambina non leggevo manga, non guardavo gli *anime* alla tv. Anche pensando a un viaggio lontano, il Giappone non mi sarebbe mai venuto in mente. Non fu il paese a farmi innamorare, né fu un giapponese in particolare. Fu invece *il* giapponese, la lingua.

Cercavo informazioni per regalare un corso di lingua al ragazzo che allora frequentavo, lui sí appassionato di tutto quanto avesse a che fare col Giappone. Quando vidi quei segni che si affollavano sullo schermo, scorrendo dall'alto in basso, da destra a sinistra, fu un colpo di fulmine. Per temperamento ho sempre amato la complessità, misurarmi con qualcosa che non accetta di aprirsi al primo incontro. Iniziai a seguire le lezioni all'università: «Frequenterò ma non darò esami», mi dissi. E tuttavia presto capii che il giapponese non avrebbe potuto mai essere uno svago, un contorno, qualcosa a margine del piatto. È una lingua che pretende dedizione, è come l'amore, dà dipendenza. Avrei finito così per dedicare l'altra metà del mio corso di studi quadriennale al Giappone e come dono di laurea avrei chiesto ai miei genitori di trascorrervi un anno.

Ricordo la vista dall'aereo, quel primissimo giorno – l'anno zero della mia nuova esistenza –, planando verso il fianco est della città. Il monte Fuji si ergeva a lato, a proteggere e insieme a minacciare la città. Ogni regione pareva rasa al suolo scrutata da lí. Tutto è piatto visto dall'aereo, sembra che non ci riguardi. Ricordo che percepii chiaramente come invece tutto già avesse a che fare con me.

Andavo a studiare la lingua per un anno, in una prestigiosa università nella zona ovest di Tōkyō.

Da Narita al quartiere di Musashi-sakai, dove sorgeva il campus, presi un treno, poi un secondo. Diventarono tre. C'era un'elaborata sequenza di paesaggi che scorreva fuori dal finestrino. Dopo distese di campi di riso e casette dai tetti blu arricciati ai bordi, dopo montagne tappezzate d'alberi e, a mano a mano che ci si avvicinava alla città, un discreto mucchio di palazzi, d'improvviso ecco una cupola che ricordava il duomo di Firenze, un granchio gigante spalmato su una facciata; a Shinjuku, giorni dopo, avrei colto Godzilla che sbucava a mezzo busto da un palazzo. E poi una torta nuziale in cima a un altro edificio, orme di gatto su una parete.

Eccola Tōkyō, metropoli figlia d'Oriente.

Eppure c'era anche dell'altro. Perché mi parve da subito indubbio che una parte fosse stata partorita dall'Occidente. Non sbagliavo, come avrei avuto modo negli anni di verificare.

Tōkyō è stata un innamoramento in piú fasi. Quella iniziale fu strabordante, quel tipo di passione che ti divora le notti, e ti convince che non ci sia nulla meglio di lei, che puoi smettere persino di mangiare e di dormire, perché basta respirare lei, la città, per essere felice di essere al mondo. Ricordo che uscivo a ogni ora del giorno e della notte, convinta che il pericolo non mi potesse sfiorare. Guardavo colare come miele i caratteri sulle insegne ai lati delle strade, mi affacciavo oltre le aureole di verde che circondavano

le villette a due piani, le strade senza marciapiedi su cui si rovesciavano rami di ciliegio, altissimi ginkgo biloba.

Ogni giorno imparavo nuove parole, scioglievo i grumi dei kanji che si stendevano sui fogli a lezione, nella bocca delle persone per strada, sui palmi che tutti usavano come una tavoletta di cera, per tracciarvi sopra con l'indice la successione precisa dei tratti e spiegarmi. Il piú delle volte non capivo nulla, ma provavo quasi un senso di onnipotenza quando riuscivo a isolare anche una sola parola.

Il primo anno ho vissuto in *homestay* dai signori Kusama, lui oncologo con una passione smisurata per il karaoke e la fotografia amatoriale, lei casalinga piena di talenti, la musica, la letteratura, l'arte di coltivare relazioni. I figli, già grandi e già genitori a loro volta, abitavano altrove. Ho scoperto cosí, in quell'ambiente familiare, le ricadute domestiche delle feste tradizionali, ho imparato come si prepara il *tempura*, che il sushi anche in Giappone si mangia solo al ristorante, ho appreso come infilare quell'intercalare sonoro tra le parole, tipico del giapponese, ho capito come bisogna impugnare le bacchette per servirsi da una ciotola comune (al contrario, facendole ruotare tra le dita). Ho compreso anche la durezza di certe convenzioni sociali, il rigore necessario a salvaguardare i rapporti, che la parola data tra giapponesi è data per sempre.

In quel primo anno esploravo Tōkyō col passo entusiasta ma incerto del neofita. Mi perdevo nel dedalo delle stazioni, non capivo bene la lingua. Ripassavo gli stessi locali, memorizzavo le strade piú prossime all'abitazione e all'università, cercavo in ogni modo di creare abitudini e sentirmi cosí meno straniera.

Mi convinsi che la capitale giapponese fosse un frutto: quell'immagine non me la sarei mai levata dalla testa.

I quartieri di Tōkyō mi paiono ancora oggi come i rubini di una melagrana, tutti ammassati e separati da una pellicola spugnosa, di contenimento, mentre la buccia – che resta spessa, rossa con sfumature e macchie di vari colori – non

suggerisce per nulla quel che si troverà all'interno. Tōkyō è autentico stupore.

In quei primi dodici mesi particolari finiva un amore vecchio e usurato tutto italiano, e iniziava a divorarmi quel senso di solitudine che solo una città come Tōkyō sa iniettarti nel sangue; lei che ha addosso trentasei milioni di abitanti – tanto che la solitudine del corpo a Tōkyō non esiste –, con i suoi settantadue milioni di pupille che non ti guardano per niente può farti sentire emarginata. E allora cercai l'amore, e con quel pensiero colorai l'occhio del mio primo *daruma*. Rosso scarlatto, spessi baffoni e grosse sopracciglia, piú grande della mia testa.